

ΛΛΛ
*LA PAROLA DI DIO DELLA NOSTRA LECTIO (2Tm 1,2) - “Grazie,
 misericordia e pace da parte di Dio Padre e di Cristo Gesù Signore nostro”.*

ΛΛΛ



Indice n. 139

| | |
|---|---------------|
| <i>Convivenza 26-29 dicembre 2015 a Fognano - Letture per gli incontri</i> | |
| <i>Papa Francesco, Ogni famiglia è sempre una luce, 4.10.2015</i> | <i>pag. 3</i> |
| <i>Papa Francesco, Un Sinodo non è un parlamento, 5.10.2015</i> | <i>“ 4</i> |
| <i>Papa Francesco, La famiglia nella costituzione della Chiesa, 7.10.2015</i> | <i>“ 5</i> |
| <i>Papa Francesco, Dal Sinodo misericordia non condanna, 24.10.2015</i> | <i>“ 6</i> |
| <i>Benedetto XVI, Il problema dei divorziati risposati, 2.6.2012</i> | <i>“ 10</i> |
| <i>La parola del Papa</i> | |
| <i>Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù, 10.11.2015</i> | <i>“ 11</i> |
| <i>Viaggio apostolico in Africa, 2.12.2015</i> | <i>“ 15</i> |
| <i>Giubileo straordinario della Misericordia:</i> | |
| <i>Abbandoniamo ogni forma di paura e timore, 8.12.2015</i> | <i>“ 17</i> |
| <i>All’Angelus, 8.12.2015</i> | <i>“ 18</i> |
| <i>Perché un Giubileo della Misericordia, 9.12.2015</i> | <i>“ 18</i> |
| <i>La parola dei nostri Vescovi</i> | |
| <i>Il saluto alla città di mons. Matteo Maria Zuffi, 12.12.2015</i> | <i>“ 20</i> |
| <i>Lo stemma scelto</i> | <i>“ 21</i> |
| <i>Le nostre preghiere – Via Crucis 2^ stazione</i> | <i>“ 22</i> |
| <i>Vita della Comunità – Comitato della famiglia e dei ragazzi</i> | |
| <i>Papa Francesco, Un libro di fuoco</i> | <i>“ 23</i> |
| <i>Comitato della formazione</i> | |
| <i>p. S. Tognetti, La teologia (o via) della debolezza, 2^ parte</i> | <i>“ 24</i> |
| <i>Notizie</i> | <i>“ 27</i> |
| <i>Poesie</i> | <i>“ 27</i> |

CONVIVENZA 26-29 DICEMBRE 2015 A FOGNANO

LETTURE PER GLI INCONTRI

SINODO DEI VESCOVI – XIV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

LA VOCAZIONE E LA MISSIONE DELLA FAMIGLIA NELLA CHIESA E NEL MONDO CONTEMPORANEO

RELAZIONE FINALE DEL SINODO DEI VESCOVI AL SANTO PADRE FRANCESCO

Città del Vaticano, 24 ottobre 2015

Introduzione 1-3

1^ parte: La Chiesa in ascolto della famiglia 4

Capitolo I: La famiglia e il contesto antropologico-culturale 5-10

Capitolo II: La famiglia e il contesto socio-economico 11-16

Capitolo III: Famiglia, inclusione e società 17-29

Capitolo IV: Famiglia, affettività e vita 30-34

2^ parte: La famiglia nel piano di Dio 35-36

Capitolo I: La famiglia nella storia della salvezza 37-41

Capitolo II: La famiglia nel magistero della Chiesa 42-46

Capitolo III: La famiglia nella dottrina cristiana, 47-51

Capitolo IV: Verso la pienezza ecclesiale della famiglia 52-55

3^ parte: La missione della famiglia 56

Capitolo I: La formazione della famiglia 57-61

Capitolo II: Famiglia, generatività, educazione 62-68

Capitolo III: Famiglia e accompagnamento pastorale 69-86

Capitolo IV: Famiglia ed evangelizzazione, 87-93

Conclusione 94

* * *

OGNI FAMIGLIA È SEMPRE UNA LUCE

Sintesi della riflessione di papa Francesco alla Veglia di sabato 4 ottobre 2015, in piazza San Pietro a Roma.



Ogni famiglia è sempre una luce, per quanto fioca nel buio del mondo. Francesco lo sottolinea fortemente durante la Veglia, perché è la risposta a quando, “in certe stagioni della vita”, ci si chiede se si possono vincere tenebre e oscurità, ci si chiude e ci si tira indietro per fuggire la “responsabilità di fare fino in fondo la propria parte”. È Dio che esorta a tornare nel mondo, ad essere testimoni dell’amore di Dio per l’uomo, e “la grazia di Dio non alza la voce”.

Come quella dell’anno scorso, anche la preghiera di questa Veglia è per **invocare lo Spirito Santo** che accompagni i padri sinodali perché sappiano ascoltare e confrontarsi, con lo sguardo dritto su Gesù “Parola ultima del Padre e criterio di interpretazione di tutto”. E il Papa chiede di pregare: “... Perché il Sinodo che domani si apre sappia ricondurre a un’immagine compiuta di uomo l’esperienza coniugale e familiare; riconosca, valorizzi e proponga quanto in essa c’è di bello, di buono e di santo; abbracci le situazioni di vulnerabilità, che la mettono alla prova: la povertà, la guerra, la malattia, il lutto, le relazioni ferite e sfilacciate da cui sgorgano disagi, risentimenti e rotture; ricordi a queste famiglie, come a tutte le famiglie, che **il Vangelo rimane «buona notizia» da cui sempre ripartire**”.

Francesco ricorda che fu **Charles de Foucauld** ad intuire “la portata della spiritualità che emana da Nazaret”, “dal mistero della Santa Famiglia”: “Guardando alla **Famiglia di Nazaret**, fratel Charles avvertì la sterilità della brama di ricchezza e di potere; con l’apostolato della bontà si fece tutto a tutti; lui, attratto dalla vita eremitica, capì che non si cresce nell’amore di Dio evitando la servitù delle relazioni umane”.

Amando gli altri si impara ad amare Dio, curvandosi sul prossimo ci si eleva a Dio. De Foucauld, “attraverso la vicinanza fraterna e solidale ai più poveri e abbandonati”, capì che sono loro gli evangelizzatori e che è da loro che si impara a crescere in umanità. E quindi ecco che come de Foucauld entrò nella famiglia di Nazaret, per capire oggi la famiglia occorre entrare “nella sua **vita nascosta, feriale e comune**”, con le pene, le gioie, con la “vita intessuta di serena pazienza nelle contrarietà, di rispetto per la condizione di ciascuno, di quell’umiltà che libera e fiorisce nel servizio; vita di fraternità, che sgorga dal sentirsi parte di un unico corpo”.

È luogo — la famiglia — di **santità evangelica**, realizzata nelle condizioni più ordinarie. Vi si respira la memoria delle generazioni e si affondano radici che permettono di andare lontano. È luogo del **discernimento**, dove ci si educa a riconoscere il disegno di Dio sulla propria vita e ad abbracciarlo con fiducia. È luogo di **gratuità**, di presenza discreta, fraterna e solidale, che insegna a uscire da se stessi per accogliere l’altro, per perdonare ed essere perdonati”

Il Sinodo, è l’indicazione di Francesco, più che parlare di famiglia dovrà “mettersi alla sua scuola, nella disponibilità a riconoscerne sempre la dignità, la consistenza e il valore, nonostante le tante fatiche e contraddizioni che possono segnalarla”. “Ritroveremo lo spessore di una Chiesa che è madre, capace di generare alla vita e attenta a dare continuamente la vita, ad accompagnare con dedizione, tenerezza e forza morale”.

“Perché se non si saprà unire compassione alla giustizia, il rischio è di finire con l’essere inutilmente severi e profondamente ingiusti”.

La Chiesa che “è famiglia” si pone con l’amore di un padre, responsabile custode “che protegge senza sostituirsi, che corregge senza umiliare, che educa con l’esempio e la pazienza. A volte, semplicemente con il silenzio di un’attesa orante e aperta”.

“Soprattutto, una Chiesa di figli che si riconoscono fratelli non arriva mai a considerare qualcuno soltanto come un peso, un problema, un costo, una preoccupazione o un rischio: **l’altro è essenzialmente un dono**, che rimane tale anche quando percorre strade diverse”.

La Chiesa, spiega il Papa, “è casa aperta”, “lontana da grandezze esteriori, accogliente nello stile sobrio dei suoi membri e, proprio per questo, accessibile alla **speranza di pace** che c’è dentro ogni uomo, compresi quanti — provati dalla vita — hanno il cuore ferito e sofferente”. È quindi questa la Chiesa, conclude Francesco, che “può rischiarare davvero la notte dell’uomo, additargli con credibilità la meta e dividerne i passi, proprio perché lei per prima vive l’esperienza di essere incessantemente rigenerata nel cuore misericordioso del Padre”.

IL SINODO NON È UN PARLAMENTO, SPAZIO A SPIRITO SANTO

Papa Francesco, Discorso in apertura dei lavori del Sinodo 5 ottobre 2015.

Cari Beatitudini, Eminenze, Eccellenze, fratelli e sorelle,

La Chiesa riprende oggi il dialogo iniziato con la convocazione del Sinodo Straordinario sulla famiglia – e certamente anche molto prima – per valutare e riflettere insieme sul testo dell’*Instrumentum laboris*, elaborato a partire dalla *Relatio Synodi* e dalle risposte delle Conferenze Episcopali e degli organismi aventi diritto.

Il Sinodo, come sappiamo, è un **camminare insieme** con spirito di collegialità e di sinodalità, adottando coraggiosamente la **parresia**, lo zelo pastorale e dottrinale, la saggezza, la franchezza, e mettendo sempre davanti ai nostri occhi il bene della Chiesa, delle famiglie e la *suprema lex*, la *salus animarum* (cfr. Can. 1752).

Vorrei ricordare che il Sinodo non è un convegno o un “parlatorio”, non è un parlamento o un senato, dove ci si mette d’accordo. Il Sinodo, invece, è un’**espressione ecclesiale**, cioè è la Chiesa che cammina insieme per leggere la realtà con gli occhi della fede e con il cuore di Dio; è la Chiesa che si interroga sulla sua fedeltà al **deposito della fede**, che per essa non rappresenta un museo da guardare e nemmeno solo da salvaguardare, ma è una fonte viva alla quale la Chiesa si disseta per dissetare e illuminare il **deposito della vita**.

Il Sinodo si muove necessariamente nel seno della Chiesa e dentro il Santo Popolo di Dio di cui noi facciamo parte in qualità di pastori, ossia servitori.

Il Sinodo inoltre è uno spazio protetto ove la Chiesa **sperimenta l'azione dello Spirito Santo**. Nel Sinodo lo Spirito parla attraverso la lingua di tutte le persone che si lasciano guidare dal Dio che sorprende sempre, dal Dio che rivela ai piccoli ciò che nasconde ai sapienti e agli intelligenti, dal Dio che ha creato la legge e il sabato per l'uomo e non viceversa, dal Dio che lascia le novantanove pecorelle per cercare l'unica pecorella smarrita, dal Dio che è sempre più grande delle nostre logiche e dei nostri calcoli.

Ricordiamo però che il Sinodo potrà essere uno spazio dell'azione dello Spirito Santo solo se noi partecipanti ci rivestiamo di coraggio apostolico, umiltà evangelica e orazione fiduciosa.

Il **coraggio apostolico** che non si lascia impaurire né di fronte alle seduzioni del mondo, che tendono a spegnere nel cuore degli uomini la luce della verità sostituendola con piccole e temporanee luci, e nemmeno di fronte all'impietramento di alcuni cuori che - nonostante le buone intenzioni - allontanano le persone da Dio. "Il coraggio apostolico di portare vita e non fare della nostra vita cristiana un museo di ricordi" (*Omelia a Santa Marta*, 28 aprile 2015).

L'**umiltà evangelica** che sa svuotarsi dalle proprie convenzioni e pregiudizi per ascoltare i fratelli Vescovi e riempirsi di Dio. Umiltà che porta a non puntare il dito contro gli altri per giudicarli, ma a tendere loro la mano per rialzarli senza mai sentirsi superiori ad essi.

L'**orazione fiduciosa** è l'azione del cuore quando si apre a Dio, quando si fanno tacere tutti i nostri umori per ascoltare la soave voce di Dio che parla nel silenzio. Senza ascoltare Dio tutte le nostre parole saranno soltanto "parole" che non saziano e non servono. Senza lasciarci guidare dallo Spirito tutte le nostre decisioni saranno soltanto delle "decorazioni" che invece di esaltare il Vangelo lo ricoprono e lo nascondono.

Cari fratelli, come ho detto, il Sinodo non è un parlamento, dove per raggiungere un consenso o un accordo comune si occorre al negoziato, al patteggiamento o ai compromessi, ma l'unico metodo del Sinodo è quello di **aprirsi allo Spirito Santo**, con coraggio apostolico, con umiltà evangelica e con orazione fiduciosa; affinché sia Lui a guidarci, a illuminarci e a farci mettere davanti agli occhi non i nostri pareri personali, ma la **fedeltà in Dio**, la **fedeltà al magistero**, il **bene della Chiesa** e la **salus animarum**.

... Iniziamo il nostro cammino, invocando l'aiuto dello Spirito Santo e l'intercessione della Santa Famiglia: Gesù, Maria e san Giuseppe! Grazie!

LA FAMIGLIA NELLA COSTITUZIONE DELLA CHIESA

Papa Francesco, Catechesi del 7 ottobre 2015.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Da pochi giorni è iniziato il Sinodo dei vescovi sul tema "La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo". La famiglia che cammina nella via del Signore è **fondamentale nella testimonianza dell'amore di Dio** e merita perciò tutta la dedizione di cui la Chiesa è capace. Il Sinodo è chiamato ad interpretare, per l'oggi, questa sollecitudine e questa cura della Chiesa. Accompagniamo tutto il percorso sinodale anzitutto con la nostra preghiera e la nostra attenzione. E in questo periodo le catechesi saranno riflessioni ispirate da alcuni aspetti del rapporto - che possiamo ben dire indissolubile! - tra **la Chiesa e la famiglia**, con l'orizzonte aperto al bene dell'intera comunità umana.

Uno sguardo attento alla vita quotidiana degli uomini e delle donne di oggi mostra immediatamente il bisogno che c'è ovunque di una robusta iniezione di **spirito familiare**. Infatti, lo stile dei rapporti - civili, economici, giuridici, professionali, di cittadinanza - appare molto razionale, formale, organizzato, ma anche molto "disidratato", arido, anonimo. Diventa a volte insopportabile. Pur volendo essere inclusivo nelle sue forme, nella realtà abbandona alla solitudine e allo scarto un numero sempre maggiore di persone.

Ecco perché la famiglia apre per l'intera società una prospettiva ben più umana: apre gli occhi dei figli sulla vita - e non solo lo sguardo, ma anche tutti gli altri sensi - rappresentando una visione del rapporto umano edificato sulla libera alleanza d'amore. La famiglia introduce al **bisogno dei legami** di fedeltà, sincerità, fiducia, cooperazione, rispetto; incoraggia a progettare un mondo abitabile e a credere nei rapporti di fiducia, anche in condizioni difficili; insegna ad onorare la parola data, il rispetto delle singole persone, la condivisione dei limiti personali e altrui. E tutti siamo consapevoli della insostituibilità dell'attenzione familiare per i membri più piccoli, più vulnerabili, più feriti, e persino più disastriati nelle condotte della loro vita. Nella società, chi

pratica questi atteggiamenti, li ha assimilati dallo spirito familiare, non certo dalla competizione e dal desiderio di autorealizzazione.

Ebbene, pur sapendo tutto questo, **non si dà alla famiglia il dovuto peso** – e riconoscimento, e sostegno – nell'organizzazione politica ed economica della società contemporanea. Vorrei dire di più: la famiglia non solo non ha riconoscimento adeguato, ma non genera più apprendimento! A volte verrebbe da dire che, con tutta la sua scienza, la sua tecnica, la società moderna non è ancora in grado di tradurre queste conoscenze in forme migliori di convivenza civile. Non solo l'organizzazione della vita comune si incaglia sempre più in una burocrazia del tutto estranea ai legami umani fondamentali, ma, addirittura, il costume sociale e politico mostra spesso segni di degrado – aggressività, volgarità, disprezzo... –, che stanno ben al di sotto della soglia di un'educazione familiare anche minima. In tale congiuntura, gli estremi opposti di questo abbruttimento dei rapporti – cioè l'ottusità tecnocratica e il familismo amorale – si congiungono e si alimentano a vicenda. Questo è un paradosso.

La Chiesa individua oggi, in questo punto esatto, il senso storico della sua missione a riguardo della famiglia e dell'**autentico spirito familiare**: incominciando da un'attenta revisione di vita, che riguarda se stessa. Si potrebbe dire che lo "spirito familiare" è una carta costituzionale per la Chiesa: così il cristianesimo deve apparire, e così deve essere. È scritto a chiare lettere: "*Voi che un tempo eravate lontani* – dice san Paolo – [...] *non siete più stranieri né ospiti, ma concittadini dei santi e familiari di Dio*" (Ef 2,19). La Chiesa è e deve essere la **famiglia di Dio**.

Gesù, quando chiamò Pietro a seguirlo, gli disse che lo avrebbe fatto diventare "pescatore di uomini"; e per questo ci vuole un nuovo tipo di reti. Potremmo dire che **oggi le famiglie sono una delle reti più importanti per la missione** di Pietro e della Chiesa. Non è una rete che fa prigionieri, questa! Al contrario, libera dalle acque cattive dell'abbandono e dell'indifferenza, che affogano molti esseri umani nel mare della solitudine e dell'indifferenza. Le famiglie sanno bene che cos'è **la dignità** del sentirsi figli e non schiavi, o estranei, o solo un numero di carta d'identità. Da qui, dalla famiglia, Gesù ricomincia il suo passaggio fra gli esseri umani per persuaderli che Dio non li ha dimenticati. Da qui Pietro prende vigore per il suo ministero. Da qui la Chiesa, obbedendo alla parola del Maestro, esce a pescare al largo, certa che, se questo avviene, la pesca sarà miracolosa.

Possa l'entusiasmo dei Padri sinodali, animati dallo Spirito Santo, fomentare lo slancio di una Chiesa che abbandona le vecchie reti e si rimette a pescare confidando nella parola del suo Signore. **Preghiamo intensamente per questo!** Cristo, del resto, ha promesso e ci rincuora: se persino i cattivi padri non rifiutano il pane ai figli affamati, figuriamoci se Dio non darà lo Spirito a coloro che – pur imperfetti come sono – lo chiedono con appassionata insistenza (cfr. Lc 11,9-13)!

DAL SINODO MISERICORDIA, NON CONDANNA

Papa Francesco, Discorso all'ultima sessione del Sinodo 24 ottobre 2015.

Care Beatitudini, Eminenze, Eccellenze, cari fratelli e sorelle,

Vorrei innanzitutto ringraziare il Signore che ha guidato il nostro cammino sinodale in questi anni con lo Spirito Santo, che non fa mai mancare alla Chiesa il suo sostegno. Ringrazio davvero di cuore S. Em. il Cardinale Lorenzo Baldisseri, Segretario Generale del Sinodo, S. Ecc. Mons. Fabio Fabene, Sotto-segretario, e con loro ringrazio il Relatore S. Em. il Cardinale Peter Erdő e il Segretario Speciale S. Ecc. Mons. Bruno Forte, i Presidenti delegati, gli scrittori, i consultori, i traduttori e tutti coloro che hanno lavorato instancabilmente e con totale dedizione alla Chiesa: grazie di cuore! Ringrazio tutti voi, cari Padri Sinodali, Delegati Fraternali, Uditori, Uditrici e Assessori, Parroci e famiglie, per la vostra partecipazione attiva e fruttuosa. Ringrazio anche gli "anonimi" e tutte le persone che hanno lavorato in silenzio contribuendo generosamente ai lavori di questo Sinodo. Siate sicuri tutti della mia preghiera, affinché il Signore vi ricompensi con l'abbondanza dei suoi doni di grazia!

Mentre seguivo i lavori del Sinodo, mi sono chiesto: che cosa significherà per la Chiesa concludere questo Sinodo dedicato alla famiglia? Certamente non significa aver concluso tutti i temi inerenti la famiglia, ma **aver cercato di illuminarli** con la luce del Vangelo, della tradizione e della storia bimillenaria della Chiesa, infondendo in essi la gioia della speranza senza cadere nella facile ripetizione di ciò che è indiscutibile o già detto.

Sicuramente non significa aver trovato soluzioni esaurienti a tutte le difficoltà e ai dubbi che sfidano e minacciano la famiglia, ma aver messo tali difficoltà e dubbi sotto la luce della Fede,

averli esaminati attentamente, averli affrontati senza paura e senza nascondere la testa sotto la sabbia.

Significa aver sollecitato tutti a comprendere l'**importanza dell'istituzione della famiglia e del Matrimonio tra uomo e donna**, fondato sull'**unità** e sull'**indissolubilità**, e ad apprezzarla come base fondamentale della società e della vita umana.

Significa **aver ascoltato** e fatto ascoltare le voci delle famiglie e dei pastori della Chiesa che sono venuti a Roma portando sulle loro spalle i pesi e le speranze, le ricchezze e le sfide delle famiglie di ogni parte del mondo.

Significa aver dato **prova della vivacità** della Chiesa Cattolica, che non ha paura di scuotere le coscienze anestetizzate o di sporcarsi le mani discutendo animatamente e francamente sulla famiglia.

Significa aver cercato di guardare e di **leggere la realtà**, anzi le realtà, **di oggi con gli occhi di Dio**, per accendere e illuminare con la fiamma della fede i cuori degli uomini, in un momento storico di scoraggiamento e di crisi sociale, economica, morale e di prevalente negatività.

Significa **aver testimoniato** a tutti che il Vangelo rimane per la Chiesa la fonte viva di eterna novità, contro chi vuole "indottrinarlo" in pietre morte da scagliare contro gli altri.

Significa anche **aver spogliato i cuori chiusi** che spesso si nascondono perfino dietro gli insegnamenti della Chiesa, o dietro le buone intenzioni, per sedersi sulla cattedra di Mosè e giudicare, qualche volta con superiorità e superficialità, i casi difficili e le famiglie ferite.

Significa aver affermato che la Chiesa è **Chiesa dei poveri in spirito e dei peccatori** in ricerca del perdono e non solo dei giusti e dei santi, anzi dei giusti e dei santi quando si sentono poveri e peccatori.

Significa aver cercato di **aprire gli orizzonti** per superare ogni ermeneutica cospirativa o chiusura di prospettive, per difendere e per diffondere la libertà dei figli di Dio, per trasmettere la bellezza della Novità cristiana, qualche volta coperta dalla ruggine di un linguaggio arcaico o semplicemente non comprensibile.

Nel cammino di questo Sinodo le opinioni diverse che si sono espresse liberamente – e purtroppo talvolta con metodi non del tutto benevoli – hanno certamente arricchito e animato il dialogo, offrendo un'immagine viva di una Chiesa che non usa "moduli preconfezionati", ma che attinge dalla fonte inesauribile della sua fede acqua viva per dissetare i cuori inariditi¹.

E – aldilà delle questioni dogmatiche ben definite dal Magistero della Chiesa – abbiamo visto anche che quanto sembra normale per un vescovo di un continente, può risultare strano, quasi come uno scandalo, per il vescovo di un altro continente; ciò che viene considerato violazione di un diritto in una società, può essere precetto ovvio e intangibile in un'altra; ciò che per alcuni è libertà di coscienza, per altri può essere solo confusione. In realtà, **le culture sono molto diverse tra loro** e ogni principio generale ha bisogno di essere inculturato, se vuole essere osservato e applicato². Il Sinodo del 1985, che celebrava il 20° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II, ha parlato dell'inculturazione come dell'«intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione nel cristianesimo, e il radicamento del cristianesimo nelle varie culture umane»³. L'inculturazione **non indebolisce i valori veri**, ma dimostra la loro vera forza e la loro autenticità, poiché essi si adattano senza mutarsi, anzi essi trasformano pacificamente e gradualmente le varie culture⁴.

Abbiamo visto, anche attraverso la ricchezza della nostra diversità, che la sfida che abbiamo davanti è sempre la stessa: **annunciare il Vangelo** all'uomo di oggi, difendendo la famiglia da tutti gli attacchi ideologici e individualistici.

E, senza mai cadere nel pericolo del relativismo oppure di demonizzare gli altri, abbiamo cercato di abbracciare pienamente e coraggiosamente la bontà e la misericordia di Dio che supera i nostri calcoli umani e che non desidera altro che «**TUTTI GLI UOMINI SIANO SALVATI**» (1Tm 2,4), per inserire e per vivere questo Sinodo nel contesto dell'Anno Straordinario della Misericordia che la Chiesa è chiamata a vivere.

Cari Confratelli, l'esperienza del Sinodo ci ha fatto anche capire meglio che i veri difensori della dottrina non sono quelli che difendono la lettera ma lo spirito; non le idee ma l'uomo; non le formule ma la gratuità dell'amore di Dio e del suo perdono. Ciò non significa in alcun modo diminuire l'importanza delle formule, delle leggi e dei comandamenti divini, ma esaltare la grandezza del vero Dio, che non ci tratta secondo i nostri meriti e nemmeno secondo le nostre opere, ma **unicamente** secondo la generosità illimitata della sua Misericordia (cfr. Rm 3,21-30; Sal 129; Lc 11,37-54). Significa superare le costanti tentazioni del fratello maggiore (cfr. Lc 15,25-32) e degli operai gelosi (cfr. Mt 20,1-16). Anzi significa valorizzare di più le leggi e i comandamenti creati per l'uomo e non viceversa (cfr. Mc 2,27).

In questo senso il doveroso pentimento, le opere e gli sforzi umani assumono un significato più profondo, non come prezzo dell'inacquistabile Salvezza, compiuta da Cristo gratuitamente sulla Croce, ma come risposta a Colui che ci ha amato per primo e ci ha salvato a prezzo del suo sangue innocente, mentre eravamo ancora peccatori (cfr. *Rm* 5,6).

Il **primo dovere** della Chiesa non è quello di distribuire condanne o anatemi, ma è quello di **proclamare la misericordia di Dio**, di chiamare alla conversione e di condurre tutti gli uomini alla salvezza del Signore (cfr. *Gv* 12,44-50).

Il beato **Paolo VI**, con parole stupende, diceva: "Possiamo quindi pensare che ogni nostro peccato o fuga da Dio accende in Lui una fiamma di più intenso amore, un desiderio di riaverci e reinserirci nel suo piano di salvezza [...]. Dio, in Cristo, si rivela infinitamente buono [...]. Dio è buono. E non soltanto in se stesso; Dio è – diciamolo piangendo – buono per noi. Egli ci ama, cerca, pensa, conosce, ispira ed aspetta: Egli sarà – se così può dirsi – felice il giorno in cui noi ci volgiamo indietro e diciamo: Signore, nella tua bontà, perdonami. Ecco, dunque, il nostro pentimento diventare la gioia di Dio"⁵.

Anche san **Giovanni Paolo II** affermava che "la Chiesa vive una vita autentica quando professa e proclama la misericordia [...] e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore, di cui essa è depositaria e dispensatrice"⁶.

Anche papa **Benedetto XVI** disse: "La misericordia è in realtà il nucleo centrale del messaggio evangelico, è il nome stesso di Dio [...] Tutto ciò che la Chiesa dice e compie, manifesta la misericordia che Dio nutre per l'uomo. Quando la Chiesa deve richiamare una verità misconosciuta, o un bene tradito, lo fa sempre spinto dall'amore misericordioso, perché gli uomini abbiano vita e l'abbiano in abbondanza (cfr. *Gv* 10,10)"⁷.

Sotto questa luce e grazie a questo **tempo di grazia** che la Chiesa ha vissuto, parlando e discutendo della famiglia, ci sentiamo arricchiti a vicenda; e tanti di noi hanno sperimentato l'azione dello Spirito Santo, che è il vero protagonista e artefice del Sinodo. Per tutti noi la parola "famiglia" non suona più come prima, al punto che in essa troviamo già il riassunto della sua vocazione e il significato di tutto il cammino sinodale⁸.

In realtà, per la Chiesa concludere il Sinodo significa **tornare a "camminare insieme"** realmente per portare in ogni parte del mondo, in ogni Diocesi, in ogni comunità e in ogni situazione la luce del Vangelo, l'abbraccio della Chiesa e il sostegno della misericordia di Dio! Grazie!

¹ Cfr *Lettera al Gran Cancelliere della "Pontificia Universidad Católica Argentina" nel centesimo anniversario della Facoltà di Teologia*, 3 marzo 2015.

² Cfr Pontificia Commissione Biblica, *Fede e cultura alla luce della Bibbia. Atti della Sessione plenaria 1979 della Pontificia Commissione Biblica*, LDC, Leumann 1981; Conc. Ecum. Vat. II, Cost. *Gaudium et spes*, 44.

³ *Relazione finale* (7 dicembre 1985).

⁴ «In forza della sua missione pastorale, la Chiesa deve mantenersi sempre attenta ai mutamenti storici e all'evoluzione delle mentalità. Non certamente per sottomettersi, ma per superare gli ostacoli che si possono opporre all'accoglienza dei suoi consigli e delle sue direttive» (Intervista al Card. Georges Cottier ne *La Civiltà Cattolica*, 3963-3964, 8 agosto 2015, p. 272).

⁵ *Omelia*, 23 giugno 1968: *Insegnamenti VI* (1968), 1177-1178.

⁶ Enc. *Dives in misericordia*, 13. Disse anche: «Nel mistero pasquale ... Dio ci appare per quello che è: un Padre dal cuore tenero, che non si arrende dinanzi all'ingratitude dei suoi figli ed è sempre disposto al perdono» (Giovanni Paolo II, *Regina Coeli*, 23 aprile 1995: *Insegnamenti XVIII*, 1 [1995], 1035). E così descriveva la resistenza alla misericordia: «La mentalità contemporanea, forse più di quella dell'uomo del passato, sembra opporsi al Dio di misericordia e tende, altresì, ad emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo» (Lett. Enc. *Dives in misericordia*, 30 novembre 1980, 2).

⁷ *Regina Coeli*, 30 marzo 2008: *Insegnamenti IV*, 1 (2008), 489-490; e parlando del potere della misericordia afferma: «È la misericordia che pone un limite al male. In essa si esprime la natura tutta peculiare di Dio - la sua santità, il potere della verità e dell'amore» (*Omelia nella Domenica della Divina Misericordia*, 15 aprile 2007: *Insegnamenti III*, 1 [2007], 667).

⁸ Un'analisi acrostica della parola "famiglia" ci aiuta a riassumere la missione della Chiesa nel compito di: Formare le nuove generazioni a vivere seriamente l'amore non come pretesa individualistica basata solo sul piacere e sull'"usa e getta", ma per credere nuovamente all'amore

autentico, fecondo e perpetuo, come l'unica via per uscire da sé, per aprirsi all'altro, per togliersi dalla solitudine, per vivere la volontà di Dio, per realizzarsi pianamente, per capire che il matrimonio è lo «spazio in cui si manifesta l'amore divino; per difendere la sacralità della vita, di ogni vita; per difendere l'unità e l'indissolubilità del vincolo coniugale come segno della grazia di Dio e della capacità dell'uomo di amare seriamente» (*Omelia nella Messa di apertura del Sinodo*, 4 ottobre 2015) e per valorizzare i corsi prematrimoniali come opportunità di approfondire il senso cristiano del Sacramento del matrimonio; Andare verso gli altri perché una Chiesa chiusa in se stessa è una Chiesa morta; una Chiesa che non esce dal proprio recinto per cercare, per accogliere e per condurre tutti verso Cristo è una Chiesa che tradisce la sua missione e la sua vocazione; Manifestare e diffondere la misericordia di Dio alle famiglie bisognose, alle persone abbandonate, agli anziani trascurati, ai figli feriti dalla separazione dei genitori, alle famiglie povere che lottano per sopravvivere, ai peccatori che bussano alle nostre porte e a quelli lontani, ai diversamente abili e a tutti coloro che si sentono feriti nell'anima e nel corpo e alle coppie lacerate dal dolore, dalla malattia, dalla morte o dalla persecuzione; Illuminare le coscienze, spesso accerchiate da dinamiche dannose e sottili, che cercano perfino di mettersi al posto di Dio creatore: tali dinamiche devono essere smascherate e combattute nel pieno rispetto della dignità di ogni persona; Guadagnare e ricostruire con umiltà la fiducia nella Chiesa, seriamente diminuita a causa dei comportamenti e dei peccati dei propri figli; purtroppo la controtestimonianza e gli scandali commessi all'interno della Chiesa da alcuni chierici hanno colpito la sua credibilità e hanno oscurato il fulgore del suo messaggio salvifico; Lavorare intensamente per sostenere e incoraggiare le famiglie sane, le famiglie fedeli, le famiglie numerose che nonostante le fatiche quotidiane continuano a dare una grande testimonianza di fedeltà agli insegnamenti della Chiesa e ai comandamenti del Signore; Ideare una rinnovata pastorale familiare che si basi sul Vangelo e rispetti le diversità culturali; una pastorale capace di trasmettere la Buona Novella con linguaggio attraente e gioioso e di togliere dai cuori dei giovani la paura di assumere impegni definitivi; una pastorale che preli una attenzione particolare ai figli che sono le vere vittime delle lacerazioni familiari; una pastorale innovativa che attui una preparazione adeguata al Sacramento matrimoniale e sospenda le pratiche vigenti che spesso curano più l'apparenza di una formalità che un'educazione a un impegno che duri per tutta la vita; Amare incondizionatamente tutte le famiglie e in particolare quelle che attraversano un momento di difficoltà: nessuna famiglia deve sentirsi sola o esclusa dall'amore o dall'abbraccio della Chiesa; il vero scandalo è la paura di amare e di manifestare concretamente questo amore.

PREGHIERA DELLA FAMIGLIA UNITA

Signore, Padre Santo,
 Dio onnipotente ed eterno,
 noi ti benediciamo e ti ringraziamo
 per questa nostra famiglia che vuol vivere unita nell'amore.
 Ti offriamo le gioie e i dolori della nostra vita
 E ti presentiamo le nostre speranze per l'avvenire.
 O Dio, fonte di ogni bene,
 dona alla nostra mensa il cibo quotidiano,
 conservaci nella salute e nella pace,
 guida i nostri passi sulla via del bene.
 Fa' che dopo aver vissuto felici in questa casa,
 ci ritroviamo ancora tutti uniti
 nella felicità del Paradiso.
 Amen.



Da Liliana

La parola di papa Benedetto

IL PROBLEMA DEI DIVORZIATI RISPOSATI

Intervento del Santo Padre Benedetto XVI al Parco di Bresso (Milano) sabato 2 giugno 2012, durante l'Incontro mondiale delle famiglie, alla Festa delle testimonianze.

Rispondendo alla domanda di due coniugi brasiliani, entrambi psicoterapeuti, il papa Benedetto con chiarezza ha affrontato il problema dei divorziati risposati.

... Il problema dei divorziati risposati è una delle grandi sofferenze della Chiesa di oggi. E non abbiamo semplici ricette. La sofferenza è grande e possiamo solo aiutare le parrocchie, i singoli ad **aiutare queste persone** a sopportare la sofferenza di questo divorzio.

Io direi che molto importante sarebbe, naturalmente, la prevenzione, cioè approfondire fin dall'inizio l'innamoramento in una decisione profonda, maturata; inoltre, l'accompagnamento durante il matrimonio, affinché le famiglie non siano mai sole ma siano realmente accompagnate nel loro cammino. E poi, quanto a queste persone, dobbiamo dire – come avete detto – che la Chiesa le ama, ma esse devono vedere e sentire questo amore. Mi sembra un grande compito di una parrocchia, di una comunità cattolica, di fare realmente il possibile perché esse sentano di essere amate, accettate, che non sono «fuori» anche se non possono ricevere l'assoluzione e l'Eucaristia: devono vedere che anche così vivono pienamente nella Chiesa. Forse, se non è possibile l'assoluzione nella Confessione, tuttavia un contatto permanente con un sacerdote, con una guida dell'anima, è molto importante perché possano vedere che sono accompagnati, guidati. Poi è anche molto importante che sentano che l'Eucaristia è vera e partecipata se realmente entrano in comunione con il Corpo di Cristo. Anche senza la ricezione «corporale» del Sacramento, possiamo essere **spiritualmente uniti a Cristo** nel suo Corpo. E far capire questo è importante. Che realmente trovino la possibilità di vivere una vita di fede, con la Parola di Dio, con la comunione della Chiesa e possano vedere che la loro sofferenza è un dono per la Chiesa, perché servono così a tutti anche per difendere la stabilità dell'amore, del Matrimonio; e che questa sofferenza non è solo un tormento fisico e psichico, ma è anche un **soffrire** nella comunità della Chiesa **per i grandi valori della nostra fede**. Penso che la loro sofferenza, se realmente interiormente accettata, sia un dono per la Chiesa. Devono saperlo, che proprio così servono la Chiesa, sono nel cuore della Chiesa. Grazie per il vostro impegno.

Siete un lievito che può produrre un pane buono per tanti, quel pane di cui c'è tanta fame: l'ascolto dei bisogni, dei desideri, delle delusioni, della speranza. Come chi vi ha preceduto nella vostra vocazione, potete ridare speranza ai giovani, aiutare gli anziani, aprire strade verso il futuro, diffondere l'amore in ogni luogo e in ogni situazione. Se questo non accade, se la vostra vita ordinaria manca di testimonianza e di profezia, allora, torno a ripetervi, è urgente una conversione.

Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve tenendo le porte aperte, cerchiamo pure di essere una Chiesa che trova nuove strade, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, chi se n'è andato o è indifferente. Chi se c'è andato, a volte lo ha fatto per ragioni che, se ben comprese e valutate, possono portare a un ritorno. Ma ci vuole audacia, coraggio.

(Da Scrutate, Le provocazioni di papa Francesco ai consacrati, 8 settembre 2014)

La parola del Papa

IL NUOVO UMANESIMO IN CRISTO GESÙ

Dal discorso pronunciato dal Papa nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore, durante l'incontro con i rappresentanti del V Convegno ecclesiale nazionale della Chiesa italiana, martedì 10 novembre 2015.

Cari fratelli e sorelle,

nella cupola di questa bellissima Cattedrale è rappresentato il Giudizio universale. Al centro c'è Gesù, nostra luce. L'iscrizione che si legge all'apice dell'affresco è " *Ecce homo*". Guardando questa cupola siamo attratti verso l'alto, mentre contempliamo la trasformazione del Cristo giudicato da Pilato nel Cristo assiso sul trono del giudice. Un angelo gli porta la spada, ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione, perché Lui " *ha dato se stesso in riscatto per tutti*" (1Tm 2,6). " *Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*" (Gv 3,17).

Nella luce di questo Giudice di misericordia, le nostre ginocchia si piegano in adorazione, e le nostre mani e i nostri piedi si rinvigoriscono. **Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù**, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompona la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *misericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: " *Voi, chi dite che io sia?*" (Mt 16,15).

Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr. *Fil 2,7*). **Il volto di Gesù** è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda. Dio – che è "l'essere di cui non si può pensare il maggiore", come diceva sant'Anselmo, o il *Deus semper maior* di sant'Ignazio di Loyola – diventa sempre più grande di se stesso abbassandosi. Se non ci abbassiamo non potremo vedere il suo volto. Non vedremo nulla della sua pienezza se non accettiamo che Dio si è svuotato. E quindi non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto.

Non voglio qui disegnare in astratto un «nuovo umanesimo», una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'**umanesimo cristiano** che è quello dei " *sentimenti di Cristo Gesù*" (*Fil 2,5*). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni.

Quali sono questi sentimenti? Vorrei oggi presentarvene almeno tre. Il primo sentimento è l'**umiltà**. " *Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso*" (*Fil 2,3*), dice san Paolo ai Filippesi. Più avanti l'apostolo parla del fatto che Gesù non considera un " *privilegio*" l'essere come Dio (*Fil 2,6*). È un messaggio preciso. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria " *dignità*", la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sflogora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.

Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il **disinteresse**. " *Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri*" (*Fil 2,4*), chiede ancora san Paolo. Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto.

L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di se stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di " *rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli*" (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 49). Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende se stessa, che arriva ad essere feconda.

Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della **beatitudine**. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della

felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile.

Le beatitudini che leggiamo nel Vangelo iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione. Ci introducono lungo un sentiero di grandezza possibile, quello dello spirito, e quando lo spirito è pronto tutto il resto viene da sé. Certo, se noi non abbiamo il cuore aperto allo Spirito Santo, sembreranno sciocchezze perché non ci portano al "successo". Per essere "beati", per gustare la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, è necessario **avere il cuore aperto**. La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo, regalandoci una pace incomparabile: "*Gustate e vedete com'è buono il Signore*" (Sal 34,9)!

Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche **alla Chiesa italiana** che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità. Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a se stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente.

Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L'ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: "preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti" (*Evangelii gaudium*, 49). Però sappiamo che le tentazioni esistono; le **tentazioni** da affrontare sono tante. Ve ne presento almeno due. Non spaventatevi, questo non sarà un elenco di tentazioni! Come quelle quindici che ho detto alla Curia!

La prima di esse è quella **pelagiana**. Essa spinge la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata. E lo fa con l'apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo.

La riforma della Chiesa poi – e la Chiesa è *semper reformanda* – è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece **innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito**. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività.

La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante. Assuma sempre lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare aperto e non spaventati dalle frontiere e delle tempeste. Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. Mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. E, incontrando la gente lungo le sue strade, assuma il proposito di san Paolo: "*Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno*" (1Cor 9,22).

Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello **gnosticismo**. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di "una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente

una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti" (*Evangelii gaudium*, 94). Lo gnosticismo non può trascendere.

La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel **mistero dell'incarnazione**. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo. La Chiesa italiana ha grandi santi il cui esempio possono aiutarla a vivere la fede con umiltà, disinteresse e letizia, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri. Ma pensiamo anche alla semplicità di personaggi inventati come don Camillo che fa coppia con Peppone. Mi colpisce come nelle storie di Guareschi la preghiera di un buon parroco si unisca alla evidente vicinanza con la gente. Di sé don Camillo diceva: "Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro".

Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte.

Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa? Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'*Ecce homo* che abbiamo sulle nostre teste. Fermiamoci a contemplare la scena. Torniamo al Gesù che qui è rappresentato come Giudice universale. **Che cosa accadrà** quando "il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria" (Mt 25,31)? Che cosa ci dice Gesù?

Possiamo immaginare questo Gesù che sta sopra le nostre teste dire a ciascuno di noi e alla Chiesa italiana alcune parole. Potrebbe dire: "*Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi*" (Mt 25,34-36). Mi viene in mente il prete che ha accolto questo giovanissimo prete che ha dato testimonianza. Ma potrebbe anche dire: "*Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato*" (Mt 25,41-43).

Le beatitudini e le parole che abbiamo appena lette sul giudizio universale ci aiutano a vivere la vita cristiana a livello di santità. Sono poche parole, semplici, ma pratiche. Due pilastri: **le beatitudini e le parole del giudizio finale**. Che il Signore ci dia la grazia di capire questo suo messaggio! E guardiamo ancora una volta ai **tratti del volto di Gesù** e ai suoi gesti. Vediamo Gesù che mangia e beve con i peccatori (Mc 2,16; Mt 11,19); contempliamolo mentre conversa con la samaritana (Gv 4,7-26); spiamolo mentre incontra di notte Nicodemo (Gv 3,1-21); gustiamo con affetto la scena di Lui che si fa ungere i piedi da una prostituta (cfr. Lc 7,36-50); sentiamo la sua saliva sulla punta della nostra lingua che così si scioglie (Mc 7,33). Ammiriamo la "*simpatia di tutto il popolo*" che circonda i suoi discepoli, cioè noi, e sperimentiamo la loro "letizia e semplicità di cuore" (At 2,46-47).

Ai vescovi chiedo di essere pastori. Niente di più: **pastori**. Sia questa la vostra gioia: "Sono pastore". Sarà la gente, il vostro gregge, a sostenervi. Di recente ho letto di un vescovo che raccontava che era in metrò all'ora di punta e c'era talmente tanta gente che non sapeva più dove mettere la mano per reggersi. Spinto a destra e a sinistra, si appoggiava alle persone per non cadere. E così ha pensato che, oltre la preghiera, quello che fa stare in piedi un vescovo, è la sua gente.

Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo. Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all'essenziale, al *kerygma*. Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo. Ho espresso questa mia preoccupazione pastorale nella esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (cfr. nn. 111-134).

A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione: l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune.

L'opzione per i poveri è "forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa" (Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42). Questa opzione "è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà" (Benedetto XVI, *Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano e dei Caraibi*). I poveri conoscono bene i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. "Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro" (*Evangelii gaudium*, 198).

Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa, accoglie, sostiene ed è **ricca di speranza**.

Siamo qui a Firenze, città della bellezza. Quanta bellezza in questa città è stata messa a servizio della carità! Penso allo *Spedale degli Innocenti*, ad esempio. Una delle prime architetture rinascimentali è stata creata per il servizio di bambini abbandonati e madri disperate. Spesso queste mamme lasciavano, insieme ai neonati, delle medaglie spezzate a metà, con le quali speravano, presentando l'altra metà, di poter riconoscere i propri figli in tempi migliori. Ecco, dobbiamo immaginare che i nostri poveri abbiano una medaglia spezzata. Noi abbiamo l'altra metà.

Perché la Chiesa madre ha in Italia metà della medaglia di tutti e riconosce tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati. E questo da sempre è una delle vostre virtù, perché ben sapete che il Signore ha versato il suo sangue non per alcuni, né per pochi né per molti, ma **per tutti**.

Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. **Dialogare** non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è **cercare il bene comune per tutti**. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. "Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo" (*Evangelii gaudium*, 227). Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempra l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per **costruire insieme con gli altri la società civile**. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre *homo homini lupus* di Thomas Hobbes è l'*Ecce homo* di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva.

La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... **La Chiesa sia fermento** di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia.

Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di **fare qualcosa insieme**, di **costruire insieme**, di **fare progetti**: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello.

Ma la Chiesa sappia anche **dare una risposta chiara** davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose. Faccio appello soprattutto "a voi, giovani, perché siete forti", diceva l'apostolo Giovanni (*1Gv* 1,14). Giovani, superate l'apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere **modelli nel parlare e nell'agire** (cfr. *1Tm* 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio

è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.

Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: **il Signore è attivo e all'opera nel mondo**. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr. Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, "zoppi, storpi, ciechi, sordi" (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.

Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la **dignità di ogni persona come Figlio di Dio**, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura.

Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, **un approfondimento della Evangelii gaudium**, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti. Perciò siate creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una élite, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese. Vi affido a Maria, che qui a Firenze si venera come "Santissima Annunziata". Nell'affresco che si trova nella omonima Basilica – dove mi recherò tra poco –, l'angelo tace e Maria parla dicendo "Ecce ancilla Domini". In quelle parole ci siamo tutti noi. Sia tutta la Chiesa italiana a pronunciarle con Maria. Grazie.

VIAGGIO APOSTOLICO IN AFRICA

Catechesi all'udienza generale di mercoledì 2 dicembre 2015.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nei giorni scorsi ho compiuto il mio primo Viaggio apostolico in Africa. È bella l'Africa! Rendo grazie al Signore per questo suo grande dono, che mi ha permesso di visitare tre Paesi: dapprima il Kenia, poi l'Uganda e infine la Repubblica Centrafricana. Esprimo nuovamente la mia riconoscenza alle Autorità civili e ai Vescovi di queste Nazioni per avermi accolto, e ringrazio tutti coloro che in tanti modi hanno collaborato. Grazie di cuore!

Il **Kenia** è un Paese che rappresenta bene la sfida globale della nostra epoca: tutelare il creato riformando il modello di sviluppo perché sia equo, inclusivo e sostenibile. Tutto questo trova riscontro in Nairobi, la più grande città dell'Africa orientale, dove convivono ricchezza e miseria: ma questo è uno scandalo! Non solo in Africa: anche qui, dappertutto. La convivenza tra ricchezza e miseria è uno scandalo, è una vergogna per l'umanità. A Nairobi ha sede proprio l'Ufficio delle Nazioni Unite per l'Ambiente, che ho visitato. In Kenia ho incontrato le Autorità e i Diplomatici, e anche gli abitanti di un quartiere popolare; ho incontrato i leader delle diverse confessioni cristiane e delle altre religioni, i sacerdoti e i consacrati, e ho incontrato i giovani, tanti giovani! In ogni occasione ho incoraggiato a **fare tesoro della grande ricchezza di quel Paese**: ricchezza naturale e spirituale, costituita dalle risorse della terra, dalle nuove generazioni e dai valori che formano la saggezza del popolo. In questo contesto così drammaticamente attuale ho avuto la gioia di portare la parola di speranza di Gesù: "Siate saldi nella fede, non abbiate paura". Questo era il motto della visita. Una parola che viene vissuta ogni giorno da tante persone umili e semplici, con nobile dignità; una parola testimoniata in modo tragico ed eroico dai giovani dell'Università di Garissa, uccisi il 2 aprile scorso perché cristiani. Il loro sangue è seme di pace e di fraternità per il Kenia, per l'Africa e per il mondo intero.

Poi, in **Uganda** la mia visita è avvenuta nel segno dei **Martiri** di quel Paese, a 50 anni dalla loro storica canonizzazione, da parte del beato Paolo VI. Per questo il motto era: "Sarete miei

testimoni” (At 1,8). Un motto che presuppone le parole immediatamente precedenti: “*Avrete forza dallo Spirito Santo*”, perché è lo Spirito che anima il cuore e le mani dei discepoli missionari. E tutta la visita in Uganda si è svolta nel fervore della testimonianza animata dallo Spirito Santo. Testimonianza in senso esplicito è il servizio dei catechisti, che ho ringraziato e incoraggiato per il loro impegno, che spesso coinvolge anche le loro famiglie. Testimonianza è quella della carità, che ho toccato con mano nella Casa di Nalukolongo, ma che vede impegnate tante comunità e associazioni nel servizio ai più poveri, ai disabili, ai malati. Testimonianza è quella dei giovani che, malgrado le difficoltà, custodiscono il dono della speranza e cercano di vivere secondo il Vangelo e non secondo il mondo, andando contro-corrente. Testimoni sono i sacerdoti, i consacrati e le consacrate che rinnovano giorno per giorno il loro “sì” totale a Cristo e si dedicano con gioia al servizio del popolo santo di Dio. E c’è un altro gruppo di testimoni, ma ne parlerò dopo. Tutta questa multiforme testimonianza, animata dal medesimo Spirito Santo, è lievito per l’intera società, come dimostra l’opera efficace compiuta in Uganda nella lotta all’AIDS e nell’accoglienza dei rifugiati.

La terza tappa del viaggio è stata nella **Repubblica Centrafricana**, nel cuore geografico del continente: proprio, è il cuore dell’Africa. Questa visita era in realtà la prima nella mia intenzione, perché quel Paese sta cercando di uscire da un periodo molto difficile, di conflitti violenti e tanta sofferenza nella popolazione. Per questo **ho voluto aprire proprio là, a Bangui**, con una settimana di anticipo, **la prima Porta Santa del Giubileo della Misericordia**, come segno di fede e di speranza per quel popolo, e simbolicamente per tutte le popolazioni africane le più bisognose di riscatto e di conforto. L’invito di Gesù ai discepoli: “*Passiamo all’altra riva*” (Lc 8,22), era il motto per il Centrafrica. “*Passare all’altra riva*”, in senso civile, significa lasciare alle spalle la guerra, le divisioni, la miseria, e scegliere la pace, la riconciliazione, lo sviluppo. Ma questo presuppone un “passaggio” che avviene nelle coscienze, negli atteggiamenti e nelle intenzioni delle persone. E a questo livello è decisivo l’apporto delle comunità religiose. Perciò ho incontrato le Comunità Evangeliche e quella musulmana, condividendo la preghiera e l’impegno per la pace. Con i sacerdoti e i consacrati, ma anche con i giovani, abbiamo condiviso la gioia di sentire che il Signore risorto è con noi sulla barca, ed è Lui che la guida all’altra riva. E infine nell’ultima Messa, allo stadio di Bangui, nella festa dell’apostolo Andrea, abbiamo rinnovato l’impegno a seguire Gesù, nostra speranza, nostra pace, Volto della divina Misericordia. Quell’ultima Messa è stata meravigliosa: era piena di giovani, uno stadio di giovani! Ma più della metà della popolazione della Repubblica Centrafricana sono minorenni, hanno meno di 18 anni: una promessa per andare avanti!

Vorrei dire una parola sui **missionari**. Uomini e donne che hanno lasciato la patria, tutto... Da giovani se ne sono andati là, conducendo una vita di tanto tanto lavoro, alle volte dormendo sulla terra. A un certo momento ho trovato a Bangui una suora, era italiana. Si vedeva che era anziana: “Quanti anni ha?”, ho chiesto. “81” – “Ma, non tanto, due più di me”. - Questa suora era là da quando aveva 23-24 anni: tutta la vita! E come lei, tante. Era con una bambina. E la bambina, in italiano, le diceva: “Nonna”. E la suora mi ha detto: “Ma io, proprio non sono di qua, del Paese vicino, del Congo; ma sono venuta in canoa, con questa bambina”. Così sono i missionari: coraggiosi. “E cosa fa lei, suora?” – “Ma, io sono infermiera e poi ho studiato un po’ qui e sono diventata ostetrica e ho fatto nascere 3.280 bambini”. Così mi ha detto. Tutta una vita per la vita, per la vita degli altri. E come questa suora, ce ne sono tante, tante: tante suore, tanti preti, tanti religiosi che bruciano la vita per annunciare Gesù Cristo. È bello, vedere questo. È bello.

Io vorrei dire una parola ai **giovani**. Ma, ce ne sono pochi, perché la natalità è un lusso, sembra, in Europa: natalità zero, natalità 1%. Ma mi rivolgo ai giovani: pensate cosa fate della vostra vita. Pensate a questa suora e a tante come lei, che hanno dato la vita e tante sono morte, là. La missionarietà, non è fare proselitismo: mi diceva questa suora che le donne mussulmane vanno da loro perché sanno che le suore sono infermiere brave che le curano bene, e non fanno la catechesi per convertirle! Rendono testimonianza; poi a chi vuole fanno la catechesi. Ma la **testimonianza**: questa è la grande missionarietà eroica della Chiesa. Annunciare Gesù Cristo con la propria vita! Io mi rivolgo ai giovani: pensa a cosa vuoi fare tu della tua vita. È il momento di pensare e chiedere al Signore che ti faccia sentire la sua volontà. Ma non escludere, per favore, questa possibilità di diventare missionario, per portare l’amore, l’umanità, la fede in altri Paesi. Non per fare proselitismo: no. Quello lo fanno quanti cercano un’altra cosa. La fede si predica prima con la testimonianza e poi con la parola. Lentamente.

Lodiamo insieme il Signore per questo pellegrinaggio in terra d’Africa, e lasciamoci guidare dalle sue parole-chiave: “*Siate saldi nella fede, non abbiate paura*”; “*Sarete miei testimoni*”; “*Passiamo all’altra riva*”.

GIUBILEO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA «ABBANDONIAMO OGNI FORMA DI PAURA E TIMORE»

Omelia pronunciata dal Papa l'8 dicembre 2015, durante la s. Messa nella Solennità dell'Immacolata Concezione della beata Vergine Maria.

Durante la celebrazione Francesco **ha aperto la Porta Santa** della Basilica Vaticana per l'inizio del Giubileo della misericordia.

Tra poco avrò la gioia di aprire la Porta Santa della misericordia. Compriamo questo gesto - come ho fatto a Bangui - tanto semplice quanto fortemente simbolico, alla luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, e che pone in primo piano il **primato della grazia**. Ciò che ritorna più volte in queste Letture, infatti, rimanda a quell'espressione che l'angelo Gabriele rivolse a una giovane ragazza, sorpresa e turbata, indicando il mistero che l'avrebbe avvolta: *“Rallegrati, piena di grazia”* (Lc 1,28).

La Vergine Maria è chiamata anzitutto a gioire per quanto il Signore ha compiuto in lei. La grazia di Dio l'ha avvolta, rendendola degna di diventare madre di Cristo. Quando Gabriele entra nella sua casa, anche il mistero più profondo, che va oltre ogni capacità della ragione, diventa per lei motivo di gioia, motivo di fede, motivo di abbandono alla parola che le viene rivelata.

La pienezza della grazia è in grado di trasformare il cuore, e lo rende capace di compiere un atto talmente grande da cambiare la storia dell'umanità.

La festa dell'Immacolata Concezione esprime la grandezza dell'amore di Dio. Egli non solo è Colui che perdona il peccato, ma in Maria giunge fino a prevenire la colpa originaria, che ogni uomo porta con sé entrando in questo mondo. È **l'amore di Dio che previene, che anticipa e che salva**. L'inizio della storia di peccato nel giardino dell'Eden si risolve nel progetto di un amore che salva. Le parole della Genesi riportano all'esperienza quotidiana che scopriamo nella nostra esistenza personale. C'è sempre la tentazione della disobbedienza, che si esprime nel voler progettare la nostra vita indipendentemente dalla volontà di Dio. È questa l'inimicizia che attende continuamente la vita degli uomini per contrapporli al disegno di Dio. Eppure, anche la storia del peccato è comprensibile solo alla luce dell'amore che perdona. Il peccato si capisce soltanto sotto questa luce. Se tutto rimanesse relegato al peccato saremmo i più disperati tra le creature, mentre la promessa della vittoria dell'amore di Cristo rinchiude tutto nella misericordia del Padre. La parola di Dio che abbiamo ascoltato non lascia dubbi in proposito. La Vergine Immacolata è dinanzi a noi testimone privilegiata di questa promessa e del suo compimento.

Questo Anno straordinario è anch'esso dono di grazia. **Entrare per quella Porta significa scoprire la profondità della misericordia del Padre che tutti accoglie e ad ognuno va incontro personalmente**. È Lui che ci cerca! È Lui che ci viene incontro! Sarà un Anno in cui crescere nella convinzione della misericordia. Quanto torto viene fatto a Dio e alla sua grazia quando si afferma anzitutto che i peccati sono puniti dal suo giudizio, senza anteporre invece che sono perdonati dalla sua misericordia (cfr. Agostino, *De praedestinatione sanctorum* 12,24)! Sì, è proprio così. Dobbiamo anteporre la misericordia al giudizio, e in ogni caso il giudizio di Dio sarà sempre nella luce della sua misericordia. Attraversare la Porta Santa, dunque, ci faccia sentire partecipi di questo mistero di amore, di tenerezza. Abbandoniamo ogni forma di paura e di timore, perché non si addice a chi è amato; viviamo, piuttosto, la gioia dell'incontro con la grazia che tutto trasforma.

Oggi, qui a Roma e in tutte le diocesi del mondo, varcando la Porta Santa vogliamo anche ricordare un'altra porta che, cinquant'anni fa, i Padri del **Concilio Vaticano II** spalancarono verso il mondo. Questa scadenza non può essere ricordata solo per la ricchezza dei documenti prodotti, che fino ai nostri giorni permettono di verificare il grande progresso compiuto nella fede. In primo luogo, però, il Concilio è stato un incontro. Un vero **incontro tra la Chiesa e gli uomini del nostro tempo**.

Un incontro segnato dalla forza dello Spirito che spingeva la sua Chiesa ad uscire dalle secche che per molti anni l'avevano rinchiusa in se stessa, per riprendere con entusiasmo il



cammino missionario. Era la ripresa di un percorso per andare incontro ad ogni uomo là dove vive: nella sua città, nella sua casa, nel luogo di lavoro... dovunque c'è una persona, là la Chiesa è chiamata a raggiungerla per portare la gioia del Vangelo e portare la misericordia e il perdono di Dio. Una spinta missionaria, dunque, che dopo questi decenni riprendiamo con la stessa forza e lo stesso entusiasmo. Il Giubileo ci provoca a questa apertura e ci obbliga a non trascurare lo **spirito emerso dal Vaticano II, quello del Samaritano**, come ricordò il beato Paolo VI a conclusione del Concilio.

Attraversare oggi la Porta Santa ci impegni a fare nostra la misericordia del buon samaritano.

ALL'ANGELUS

Di martedì 8 dicembre, solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e buona festa!

Oggi, la festa dell'Immacolata ci fa contemplare la Madonna che, per singolare privilegio, è stata preservata dal peccato originale fin dal suo concepimento. Pur vivendo nel mondo segnato dal peccato, non ne viene toccata: Maria è nostra sorella nella sofferenza, ma non nel male e nel peccato. Anzi, il male in lei è stato sconfitto prima ancora di sfiorarla, perché Dio l'ha ricolmata di grazia (cfr. *Lc 1,28*). L'Immacolata Concezione significa che Maria è la **prima salvata dall'infinita misericordia del Padre**, quale primizia della salvezza che Dio vuole donare ad ogni uomo e donna, in Cristo. Per questo l'Immacolata è diventata icona sublime della misericordia divina che ha vinto sul peccato. E noi, oggi, all'inizio del Giubileo della Misericordia, vogliamo guardare a questa icona con amore fiducioso e contemplarla in tutto il suo splendore, imitandone la fede.

Nel concepimento immacolato di Maria siamo invitati a riconoscere l'aurora del mondo nuovo, trasformato dall'opera salvifica del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. L'aurora della nuova creazione attuata dalla divina misericordia. Per questo la Vergine Maria, mai contagiata dal peccato e sempre ricolma di Dio, è madre di una umanità nuova. È madre del mondo ricreato.

Celebrare questa festa comporta due cose. Primo: **accogliere** pienamente Dio e la sua grazia misericordiosa nella nostra vita. Secondo: **diventare a nostra volta artefici di misericordia** mediante un cammino evangelico. La festa dell'Immacolata diventa allora la festa di tutti noi se, con i nostri "sì" quotidiani, riusciamo a vincere il nostro egoismo e a rendere più lieta la vita dei nostri fratelli, a donare loro speranza, asciugando qualche lacrima e donando un po' di gioia. Ad imitazione di Maria, siamo chiamati a diventare portatori di Cristo e testimoni del suo amore, guardando anzitutto a quelli che sono i privilegiati agli occhi di Gesù. Sono coloro che Lui stesso ci ha indicato: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi" (*Mt 25,35-36*).

L'odierna festa dell'Immacolata Concezione ha uno specifico messaggio da comunicarci: ci ricorda che nella nostra vita tutto è dono, **tutto è misericordia**. La Vergine Santa, primizia dei salvati, modello della Chiesa, sposa santa e immacolata, amata dal Signore, ci aiuti a riscoprire sempre più la misericordia divina come distintivo del cristiano. Non si può capire un cristiano vero che non sia misericordioso, come non si può capire Dio senza la sua misericordia. Essa è la parola-sintesi del Vangelo: misericordia. È il tratto fondamentale del volto di Cristo: quel volto che noi riconosciamo nei diversi aspetti della sua esistenza: quando va incontro a tutti, quando guarisce gli ammalati, quando siede a tavola con i peccatori, e soprattutto quando, inchiodato sulla croce, perdona; lì noi vediamo il volto della misericordia divina. Non abbiamo paura: lasciamoci abbracciare dalla misericordia di Dio che ci aspetta e perdona tutto. Nulla è più dolce della sua misericordia. Lasciamoci accarezzare da Dio: è tanto buono, il Signore, e perdona tutto.

Per intercessione di Maria Immacolata, la misericordia prenda possesso dei nostri cuori e trasformi tutta la nostra vita.

PERCHÉ UN GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

Catechesi del santo Padre all'udienza generale di mercoledì 9 dicembre 2015, in piazza San Pietro.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno.

Ieri ho aperto qui, nella **Basilica di San Pietro**, la Porta Santa del Giubileo della Misericordia, dopo averla aperta già nella **Cattedrale di Bangui**, in Centrafrica. Oggi vorrei riflettere insieme a

voi sul significato di questo Anno Santo, rispondendo alla domanda: perché un Giubileo della Misericordia? Cosa significa questo?

La Chiesa ha bisogno di questo momento straordinario. Non dico: è buono per la Chiesa questo momento straordinario. Dico: **la Chiesa ha bisogno** di questo momento straordinario. Nella nostra epoca di profondi cambiamenti, la Chiesa è chiamata ad offrire il suo contributo peculiare, rendendo visibili i segni della presenza e della vicinanza di Dio. E il Giubileo è un tempo favorevole per tutti noi, perché contemplando la Divina Misericordia, che supera ogni limite umano e risplende sull'oscurità del peccato, possiamo diventare testimoni più convinti ed efficaci.

Volgere lo sguardo a Dio, Padre misericordioso, e ai fratelli bisognosi di misericordia, significa puntare l'attenzione sul contenuto essenziale del Vangelo: **Gesù, la Misericordia fatta carne**, che rende visibile ai nostri occhi il grande mistero dell'Amore trinitario di Dio. Celebrare un Giubileo della Misericordia equivale a mettere di nuovo al centro della nostra vita personale e delle nostre comunità lo specifico della fede cristiana, cioè Gesù Cristo, il Dio misericordioso.

Un Anno Santo, dunque, per **vivere la misericordia**. Sì, cari fratelli e sorelle, questo Anno Santo ci è offerto per sperimentare nella nostra vita il tocco dolce e soave del perdono di Dio, la sua presenza accanto a noi e la sua vicinanza soprattutto nei momenti di maggiore bisogno.

Questo Giubileo, insomma, è un momento privilegiato perché la Chiesa impari a scegliere unicamente "ciò che a Dio piace di più". E, che cosa è che "a Dio piace di più"? **Perdonare i suoi figli**, aver misericordia di loro, affinché anch'essi possano a loro volta perdonare i fratelli, risplendendo come fiaccole della misericordia di Dio nel mondo. Questo è quello che a Dio piace di più. Sant'Ambrogio in un libro di teologia che aveva scritto su Adamo, prende la storia della creazione del mondo e dice che Dio ogni giorno, dopo aver fatto una cosa - la luna, il sole o gli animali - dice: "*E Dio vide che questo era buono*". Ma quando ha fatto l'uomo e la donna, la Bibbia dice: "*Vide che questo era molto buono*". Sant'Ambrogio si domanda: "Ma perché dice «molto buono»? Perché Dio è tanto contento dopo la creazione dell'uomo e della donna?". Perché alla fine aveva qualcuno da perdonare. È bello questo: la gioia di Dio è perdonare, l'essere di Dio è misericordia. Per questo in quest'anno dobbiamo aprire i cuori, perché questo amore, questa gioia di Dio ci riempia tutti di questa misericordia. Il Giubileo sarà un "tempo favorevole" per la Chiesa se impareremo a **scegliere "ciò che a Dio piace di più"**, senza cedere alla tentazione di pensare che ci sia qualcos'altro che è più importante o prioritario. Niente è più importante di scegliere "ciò che a Dio piace di più", cioè la sua misericordia, il suo amore, la sua tenerezza, il suo abbraccio, le sue carezze!

Anche la necessaria opera di rinnovamento delle istituzioni e delle strutture della Chiesa è un mezzo che deve condurci a fare l'esperienza viva e vivificante della misericordia di Dio che, sola, può garantire alla Chiesa di essere quella città posta sopra un monte che non può rimanere nascosta (cfr. *Mt* 5,14). Risplende soltanto una **Chiesa misericordiosa**! Se dovessimo, anche solo per un momento, dimenticare che la misericordia è "quello che a Dio piace di più", ogni nostro sforzo sarebbe vano, perché diventeremmo schiavi delle nostre istituzioni e delle nostre strutture, per quanto rinnovate possano essere. Ma saremmo sempre schiavi.

"Sentire forte in noi la gioia di essere stati ritrovati da Gesù, che come Buon Pastore è venuto a cercarci perché ci eravamo smarriti" (*Omelia nei Primi Vespri della Domenica della Divina Misericordia*, 11 aprile 2015): questo è l'obiettivo che la Chiesa si pone in questo Anno Santo. Così rafforzeremo in noi la certezza che la misericordia può contribuire realmente all'**edificazione di un mondo più umano**. Specialmente in questi nostri tempi, in cui il perdono è un ospite raro negli ambiti della vita umana, il richiamo alla misericordia si fa più urgente, e questo in ogni luogo: nella società, nelle istituzioni, nel lavoro e anche nella famiglia.

Certo, qualcuno potrebbe obiettare: "Ma, Padre, la Chiesa, in questo Anno, non dovrebbe fare qualcosa di più? È giusto contemplare la misericordia di Dio, ma ci sono molti bisogni urgenti!". È vero, c'è molto da fare, e io per primo non mi stanco di ricordarlo. Però bisogna tenere conto che, alla radice dell'oblio della misericordia, c'è sempre l'amor proprio. Nel mondo, questo prende la forma della ricerca esclusiva dei propri interessi, di piaceri e onori uniti al voler accumulare ricchezze, mentre nella vita dei cristiani si traveste spesso di ipocrisia e di mondanità. Tutte queste cose sono contrarie alla misericordia. I moti dell'amor proprio, che rendono straniera la misericordia nel mondo, sono talmente tanti e numerosi che spesso non siamo più neppure in grado di riconoscerli come limiti e come peccato. Ecco perché è necessario riconoscere di essere peccatori, per rafforzare in noi la certezza della misericordia divina. "Signore, io sono un peccatore; Signore, io sono una peccatrice: vieni con la tua misericordia". Questa è una **preghiera**

bellissima. È una preghiera facile da dire tutti i giorni: "Signore, io sono un peccatore; Signore, io sono una peccatrice: vieni con la tua misericordia".

Cari fratelli e sorelle, mi auguro che, in questo Anno Santo, ognuno di noi faccia esperienza della misericordia di Dio, per essere testimoni di "ciò che a Lui piace di più". È da ingenui credere che questo possa cambiare il mondo? Sì, umanamente parlando è da folli, ma "ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini" (1Cor 1,25).

PER UN APPROFONDIMENTO DELLA MISERICORDIA DI DIO...

***IL SIGNORE CI FARÀ DONO DI SUA DOLCEZZA,
E LA NOSTRA TERRA DARÀ IL SUO FRUTTO***

... Aveva detto: *La verità è spuntata fuori dalla terra* (cioè dall'uomo è scaturita la confessione dei peccati) *e dal cielo si è affacciata la giustizia.* Cioè: a colui che riconosceva la propria colpa Dio ha fatto dono della giustificazione. L'empio ha da riconoscere che egli, da sé solo, non può diventare santo, ma può rendercelo solamente colui dinanzi al quale ha confessato i propri peccati. E questo avviene mediante la fede in colui che giustifica l'empio. Di tuo quindi puoi avere i peccati, ma frutti di opere buone non puoi averne, se non te li dà colui al quale ti confessi. È per questo che, dopo aver detto: *La verità è spuntata fuori dalla terra e la giustizia si è affacciata dal cielo,* quasi immaginandosi l'obiezione: "Ma cosa intendevi dire con *La giustizia si è affacciata dal cielo?*", soggiunse: *In verità, il Signore ci farà dono di sua dolcezza, e la nostra terra darà il suo frutto.*

Facciamo dunque un esame di noi stessi e, se non troveremo in noi altro che peccato, concepiamo odio per il peccato e vivo desiderio per la giustizia. Dal momento che ci metteremo ad odiare il peccato, già questa avversione al peccato comincia a renderci simili a Dio: odiamo infatti le stesse cose che Dio odia. Se pertanto avrai iniziato a **odiare il peccato e a confessarlo a Dio**, quando brame di piaceri illeciti verranno a trascinarci con violenza ad atti nocivi, mettiti a gemere dinanzi a Dio. Confessando a lui i tuoi peccati, meriterai di ottenere da lui altre dolcezze: ti darà il gusto di compiere la giustizia; e così comincerà a procurarti gioia la giustizia, mentre prima era la malizia che ti diletteva. Godrai della sobrietà, mentre prima godevi dell'ubriachezza. Tu che prima godevi a rubare, sottraendo al tuo simile quel che mancava a te, sentirai l'inclinazione a donare ciò che possiedi a chi ne è sprovvisto. Prima godevi nel predare, ora ti piace donare; prima godevi degli spettacoli, ora godi della preghiera; prima godevi di canzoni fatue e oscene, ora dei cantici in onore di Dio, e corri alla chiesa, mentre prima correvi al teatro. Da qual radice è potuta mai nascere una simile attrattiva, se non dal fatto che *il Signore farà dono della sua dolcezza e la nostra terra darà il suo frutto?*

(Da Sant'Agostino, Esposizione sui Salmi, 84/85,13)

La parola dei nostri vescovi

**SALUTO ALLA CITTÀ DI MONS. MATTEO MARIA ZUFFI,
AL SUO INGRESSO NELLA DIOCESI DI BOLOGNA**

Sabato 12 Dicembre 2015, nella Basilica di San Petronio.

Ringrazio di cuore per il calore della vostra amicizia, che mi conferma sulla fama che accompagna la nostra città, quella dell'accoglienza, intelligente, umana, piena di quella bontà che relativizza i problemi e permette di affrontarli senza l'inganno dell'enfasi o la rigidità dell'ideologia. Mi hanno molto colpito le numerosissime manifestazioni di affetto di queste ultime settimane, arrivate anche molto prima della nomina (che debbo dire era più conosciuta a Bologna che a Roma!). Vorrei in questo primo saluto manifestare io la mia gioia e la mia gratitudine per essere stato inviato da Papa Francesco, che ringrazio per la fiducia che mi mostra, a camminare con tutta la città di Bologna, con i suoi uomini e le sue donne. La chiesa nella città non è un fortino distante dalla strada, ma è una presenza prossima, oserei dire materna, che si unisce al cammino, a volte tanto faticoso per molti in questi tempi di crisi e di paura. Le nuove sfide chiedono risposte nuove a tutti noi. Mi sento forte, però, della testimonianza di tutti i pastori che mi hanno preceduto, dal Cardinal Lercaro interprete appassionato di quella stagione di pentecoste al carissimo Card. Caffarra che ringrazio ancora per il suo servizio e per l'accoglienza sensibile e

paterna che mi ha riservato e per il quale, derogando alla sua riservatezza, propongo un applauso di omaggio e di commosso saluto. Al termine della celebrazione pregherò sulla tomba del Cardinale Biffi, domandandogli la sua intercessione e un po' della sua penetrante intelligenza.

Dobbiamo crescere per non invecchiare e guardare senza ipocrisie il mondo di oggi. Quanto è facile per tutti chiudere gli occhi o rendere virtuale la realtà! Il Concilio affermava che "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore". E questo mi aiuta a non avere paura di tutto ciò che è umano. Non è questo il pericolo che ci minaccia quanto piuttosto il credersi puri perché non ci sporchiamo le mani. Il pericolo è l'indifferenza, il pensarsi isole, il guardare la realtà da spettatori, magari raffinati critici e attenti giudicanti. Chiudersi, per proteggersi o per banale egoismo, fa male a tutti, alla chiesa, alle singole persone e anche a questa casa comune che è la città! Papa Francesco lo ripete continuamente! Chiudendoci nelle case o nei palazzi o in noi stessi ci ammaliamo! E camminare assieme è una straordinaria e appassionante avventura!

Qui trovo un umanesimo e un'intelligenza sapiente che rappresenta un'eredità di tante generazioni e che ha tanto da donare, direi deve donare, ad un mondo spesso imbarbarito, violento, che urla invece di pensare, che cura l'apparenza e disprezza il contenuto. Un mondo complesso e minaccioso chiede cuori intelligenti e tanta solidarietà, possibile sempre a tutti, indispensabile per tutti. Ringrazio allora per questa città, così bella, certo con tante sofferenze, ma anche con tanta ricchezza. Il Signore mi chiede di amarla e vorrei che questo mio inizio aiuti anche voi a guardarla con occhi nuovi, a riscoprirne la bellezza e in essa, come dice Papa Francesco trovare "quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata". Nel rispetto dei ruoli, con lo specifico dell'essere discepolo di Gesù, e nel comune impegno alla solidarietà, tra istituzioni e tra persone, tra religioni, tra sensibilità diverse, ecco con tutta la Chiesa di Bologna collaboreremo con le autorità e con quanti hanno a cuore questa piazza grande che è la città intera. Essa è nota per i portici che fisicamente favoriscono l'accoglienza e il desiderio di mettere in relazione. I portici proteggono tutti, specialmente i più deboli, coloro i cui passi sono diventati incerti. Cominciamo da loro, dai nuovi italiani (basta chiamare stranieri i compagni di classe che crescono con noi!), da chi non ha casa, da chi è vittima della tortura della solitudine, da chi è smarrito nel mondo della disoccupazione, specialmente i più giovani, da chi cerca futuro e protezione perché scappa dalla guerra, le cui sofferenze voi ben conoscete. Cominciamo da quei tanti che sono sulle panchine per i quali possiamo noi trovare il modo di dargli le carezze di cui hanno bisogno, come cantava il poeta. E in realtà "a modo mio" ne abbiamo bisogno tutti, come anche di pregare Dio. La Madonna di San Luca ci protegga e ci aiuti. Tutti.

Lo stemma scelto dall'arcivescovo Matteo Zuppi per il suo ministero nella diocesi di Bologna



Nello **scudo** dello stemma sono raffigurati il libro dei Vangeli, il simbolo del fiume e la croce costantiniana. Il libro è aperto alla citazione di Gv 4,34-35: "*Levate oculos vestros ad messem*". Gesù al pozzo di Giacobbe con la samaritana raggiunto dai discepoli dice loro: "*Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Voi non dite forse: «Ancora quattro mesi*

e poi viene la mietitura?» Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura”.

Il fiume è simbolo universale. Qui evoca il Tevere e la Roma di Matteo Zuppi. Ma il segno dell'acqua e del fiume percorre la Sacra Scrittura da Genesi ad Apocalisse. La Croce con l'Alfa e l'Omega è segno evocativo di Cristo crocifisso e risorto, principio e fine di tutte le cose. Questa croce sovrasta l'arco trionfale della Basilica di Santa Maria in Trastevere in Roma; qui Matteo Zuppi ha vissuto gran parte della formazione e del ministero sacerdotale. Lo scudo dello stemma, sormontato dalla croce a due braccia, è circondato dal cappello arcivescovile (cinque ordini di nappe). Sotto lo scudo è raffigurato il Pallio Metropolitano: l'Arcivescovo di Bologna è Metropolita della Provincia Ecclesiastica che comprende anche le Diocesi di Ferrara-Comacchio, Imola e Faenza-Modigliana.

Il **cartiglio** sottostante riporta il motto episcopale scelto da Mons. Zuppi: “*Gaudium Domini fortitudo vestra*”. La gioia del Signore è la vostra forza. Sono le parole di Neemia, nella Gerusalemme ancora in rovina, al termine della grande liturgia della parola che sancisce la rinascita del popolo ritornato dall'esilio: “*Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza*” (Ne 8,10).

LE MESSE PIÙ BELLE

Quando sono stato arrestato, ho dovuto andarmene subito, a mani vuote. L'indomani, mi è stato permesso di scrivere ai miei per chiedere le cose più necessarie: vestiti, dentifricio... Ho scritto: "Per favore, mandatemi un po' di vino, come medicina contro il mal di stomaco". I fedeli subito hanno capito. Mi hanno mandato una piccola bottiglia di vino per la Messa, con l'etichetta "medicina contro il mal di stomaco", e delle ostie nascoste in una fiaccola contro l'umidità.

[...] Non potrò mai esprimere la mia grande gioia: ogni giorno, con tre gocce di vino e una goccia d'acqua nel palmo della mano, ho celebrato la Messa. Era questo il mio altare ed era questa la mia cattedrale! [...] Ogni volta avevo l'opportunità di stendere le mani e di inchiodarmi sulla croce con Gesù, di bere con lui il calice più amaro. [...] Erano le più belle Messe della mia vita.

(Cardinale F.X. Nguyen Van Thuan.

F.X. Nguyen van Thuan, vietnamita, quando era Arcivescovo, trascorse tredici anni del suo episcopato in prigione, di cui nove in isolamento. Questo è quello che disse a proposito della celebrazione eucaristica).

Da Liliana

Le nostre preghiere

VIA CRUCIS

Commento di don Pietro Margini (1987)

2^ Stazione: GESÙ PRENDE LA CROCE SULLE SPALLE

Ha preso la croce, l'ha presa con amore perché l'aveva vista sempre davanti a sé in un piano di salvezza. Aveva detto Simeone alla Madonna: “*La tua anima sarà trapassata da una spada*”. La Madonna ci insegna a seguire Gesù e a prendere le nostre croci; le croci della nostra miseria, della nostra insufficienza, delle nostre ricadute; la croce dei dolori, delle contraddizioni, delle incomprensioni, delle stanchezze. TUTTO STA NEL PRENDERE BENE LE CROCI.

La santità è legata proprio alla condizione dell'uomo quaggiù perché l'uomo deve soffrire, deve lottare. Impariamo da Gesù, andiamo avanti, seguiamolo con umiltà, con fiducia, con generosità.

(Da Massimo)

VITA DELLA COMUNITÀ

Comitato della famiglia e dei ragazzi

«UN LIBRO COME FUOCO»

LETTERA DI PAPA FRANCESCO AI GIOVANI

I Padri gesuiti hanno offerto la versione italiana della prefazione scritta dal Pontefice per una edizione in tedesco della Bibbia destinata ai giovani, i quali hanno collaborato a discutere e scriverne i commenti.

Miei cari giovani amici,

se voi vedeste la mia Bibbia, forse non ne sareste affatto colpiti. Direste: «Cosa? Questa è la Bibbia del Papa? Un libro così vecchio, così sciupato!». Potreste anche regalarmene una nuova, magari anche una da 1.000 euro: no, non la vorrei. Amo la mia vecchia Bibbia, quella che ha accompagnato metà della mia vita. Ha visto la mia gioia, è stata bagnata dalle mie lacrime: è il mio inestimabile tesoro. Vivo di lei e per niente al mondo la darei via.

La Bibbia per i giovani, che avete appena aperto, mi piace molto: è così vivace, così ricca di testimonianze di santi, di giovani, che fa venir voglia di leggerla d'un fiato, dall'inizio fino all'ultima pagina. E poi...? Poi la nascondete, sparisce sul ripiano di una libreria, magari dietro, in terza fila, finendo per riempirsi di polvere. Finché un giorno i vostri figli la venderanno al mercatino dell'usato. No: questo non può essere!

Voglio dirvi una cosa: oggi, ancor più che agli inizi della Chiesa, i cristiani sono perseguitati; qual è la ragione? Sono perseguitati perché portano una croce e danno testimonianza di Cristo; vengono condannati perché possiedono una Bibbia. Evidentemente la Bibbia è un libro estremamente pericoloso, così rischioso che in certi Paesi chi possiede una Bibbia viene trattato come se nascondesse nell'armadio bombe a mano!

Mahatma Gandhi, che non era cristiano, una volta disse: «A voi cristiani è affidato un testo che ha in sé una quantità di dinamite sufficiente per far esplodere in mille pezzi la civiltà tutta intera, per mettere sottosopra il mondo e portare la pace in un pianeta devastato dalla guerra. Lo trattate però come se fosse semplicemente un'opera letteraria, niente di più».

Che cosa tenete allora in mano? Un capolavoro letterario? Una raccolta di antiche e belle storie? In tal caso, bisognerebbe dire ai molti cristiani che si fanno incarcerare e torturare per la Bibbia: «Davvero stolti e poco avveduti siete stati: è solo un'opera letteraria!». No, con la Parola di Dio la luce è venuta nel mondo e mai più sarà spenta. Nella mia esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ho scritto: «Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente “Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso”. Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata» (n. 175).

Avete dunque tra le mani qualcosa di divino: un libro come fuoco, un libro nel quale Dio parla. Perciò ricordatevi: la Bibbia non è fatta per essere messa su uno scaffale, piuttosto è fatta per essere tenuta in mano, per essere letta spesso, ogni giorno, sia da soli sia in compagnia. Del resto in compagnia fate sport, andate a fare *shopping*; perché allora non leggere insieme, in due, in tre o in quattro, la Bibbia? Magari all'aperto, immersi nella natura, nel bosco, in riva al mare, la sera al lume di una candela... farete un'esperienza potente e sconvolgente. O forse avete paura di apparire ridicoli di fronte agli altri?

Leggete con attenzione. Non rimanete in superficie, come si fa con un fumetto! La Parola di Dio non la si può semplicemente scorrere con lo sguardo! Domandatevi piuttosto: «Cosa dice questo al mio cuore? Attraverso queste parole, Dio mi sta parlando? Sta forse suscitando il mio anelito, la mia sete profonda? Cosa devo fare?». Solo così la Parola di Dio potrà dispiegare tutta la sua forza; solo così la nostra vita potrà trasformarsi, diventando piena e bella.

Voglio confidarvi come leggo la mia vecchia Bibbia: spesso la prendo, la leggo per un po', poi la metto in disparte e mi lascio guardare dal Signore. Non sono io a guardare Lui, ma Lui guarda me: Dio è davvero lì, presente. Così mi lascio osservare da Lui e sento — e non è certo sentimentalismo —, percepisco nel più profondo ciò che il Signore mi dice.

A volte non parla: e allora non sento niente, solo vuoto, vuoto, vuoto... Ma, paziente, rimango là e lo attendo così, leggendo e pregando. Prego seduto, perché mi fa male stare in ginocchio. Talvolta, pregando, persino mi addormento, ma non fa niente: sono come un figlio vicino a suo padre, e questo è ciò che conta.

Volete farmi felice? Leggete la Bibbia.

Vostro

Papa Francesco

Comitato della formazione

LA TEOLOGIA (O VIA) DELLA DEBOLEZZA

di p. Serafino Tognetti – 2^a parte

La sofferenza innocente

“Mi compiaccio nelle mie infermità: quando sono debole, è allora che sono forte” (2Cor 12,10).

Gesù è l'Agnello che attende e vuole che noi diventiamo agnelli come Lui. Vi siete mai chiesti perché Gesù, quando appare e parla alle anime nelle rivelazioni private, chiede sempre di partecipare alle sue sofferenze per il bene della Chiesa e del mondo? Perché cerca degli agnelli, non dei lupi. Anime che sappiano **assorbire il male** del mondo, della città, o della nazione, **per essere strumenti di salvezza**, carte assorbenti prima, e canali dopo. Prima assorbo, poi divento canale di grazia per te che mi fai del male.

Nelle rivelazioni a suor Josefa Menendez, Gesù le dice: «Ti svelo un segreto, affinché tu non indietreggi davanti ad alcun sacrificio e ad alcuna sofferenza. Non dubitare mai, quando tu soffri di più, mi consoli maggiormente ed è quando meno te ne rendi conto che riesci ad avvicinare un maggior numero di anime al mio Cuore».

Quando tu soffri - ecco l'agnello su cui tutti si scaricano - tu avvicini anime a me, perché tu sei l'agnello che assorbe e diventa canale di grazia.

Poi continua: «Tutti i giorni ti farò passare tre ore di angoscia e ciò sarà molto utile per quell'anima per cui stai pregando». E ancora: «La più grande ricompensa che io possa fare ad un'anima è farla vittima del mio amore, rendendola somigliante a me che sono vittima per i peccatori».

Il più grande regalo che Gesù fa alle anime è renderle vittime. Possiamo noi capire questo?

Edoardo Poppe, un santo sacerdote belga morto a 34 anni, scrisse nel suo diario: «Otto anni di sacerdozio di cui quattro a letto, malato. La preghiera è necessaria, ma la mortificazione la supera. La preghiera vale molto, il sacrificio è tutto».

L'amore rimane in piedi perché l'amore è da Dio, mentre l'odio distrugge. Quindi **solo la teologia della debolezza rivela Dio**.

Sì, posso parlare di onnipotenza, di grandezza, di sapienza, eccetera, ma se non spiego come stanno le cose mi verrà subito in mente una idea sbagliata di Dio, quella del dio impersonale di Aristotele, di Plotino, e rimarrò ammirato ma distante.

Il vero Dio, la manifestazione di Dio, **è l'agnello**. Uno che ebbe la percezione immediata di questa rivelazione fu il buon ladrone. Quando vide Gesù sulla croce disse: «*Noi siamo qui giustamente, Lui invece non ha fatto niente di male*». Egli capì che quell'uomo, che non aveva fatto niente di male, stava vivendo un mistero molto superiore a quello che gli altri vedevano. Rispetto a tutti gli altri, apostoli compresi, il buon ladrone capì, e subito aggiunse: «*Prendimi nel tuo regno*». **Cosa vide il buon ladrone? La sofferenza innocente.**

Ed ecco il grande **mistero della sofferenza**. Gli atei dicono: «I bambini che soffrono, che nascono handicappati, poiché sono innocenti, come possono essere voluti da Dio? Se fosse buono...». Vedere un bambino di un anno pieno di piaghe fa sorgere la domanda «Ma che male ha fatto per meritare questo? Non è possibile che Dio sia buono se accetta questo spettacolo. No, Dio non esiste...».

È la presenza dell'agnello immolato. Il famoso filosofo francese Emmanuel Mounier aveva una figlia gravemente handicappata. All'inizio egli fece fatica ad accettare lo stato della figlia, ma poi fece un cammino di fede e di comprensione. In una lettera che scrisse alla moglie mentre era in guerra, egli invitava la sposa ad accostarsi alla figlia come ci si avvicina al Santissimo Sacramento, al Signore, facendo una genuflessione ogni volta che passava davanti al lettino

della piccola. Come il buon ladrone, il filosofo capiva che lì era presente, in atto, un mistero che lo superava enormemente: **la sofferenza innocente. Che è la rivelazione suprema di Dio.**

Il mondo intero è un grande altare, dal quale tutti i giorni sale a Dio la richiesta del perdono. Chi più ottiene? L'Agnello, la sofferenza innocente, la vittima immolata.

Non è cattiveria, sadismo: **nessuno vuole la sofferenza per la sofferenza.** No, io **voglio la salvezza**, ma se la salvezza passa di lì, ecco allora per mille persone che sono nel mondo di Satana e godono di questo potere mondano, ve n'è una che sta lì, in mezzo a loro, come agnello immolato. Questo è un grande mistero, perché noi adesso vediamo solo quella particolare sofferenza, non vediamo l'Agnello immolato in cielo, la sua gloria, l'onore, la potenza.

Ci sono alcuni, anche dei nostri parlamentari che ci rappresentano nella nostra bella democrazia, che pensano che se un bambino nasce handicappato, deve essere ucciso, perché la sua vita per il mondo non ha senso, e sarebbe un peso per tutti. Se nasce un bambino handicappato... può creare un certo sgomento iniziale, ma lì si contempla un mistero di Dio, e chissà che proprio quell'esistenza non sia la **salvezza della tua anima...** Con questo bambino tu sei obbligato a uscire da te stesso, dal tuo egoismo naturale, perché la sua esistenza richiede il puro dono di te. E se tutto questo fosse grazia?

Gesù dunque ha potere. *«Mi è stato dato ogni potere in Cielo e in terra»* (Mt 28,18), Egli dice. Questa è una affermazione categorica: *ogni* potere. E il potere di Gesù, Capo della Chiesa, viene dato al Corpo. Abbiamo adesso capito come e quando: non il potere del mondo, non l'apparire, ma il **potere dell'amore**, che si manifesta nel nostro essere agnelli, ossia deboli agli occhi del mondo. Di qui l'espressione consequenziale, ovvia di san Paolo: *«Mi compiaccio nelle mie infermità: quando sono debole, è allora che sono forte»* (2Cor 12,10). Questo è uno dei passi più difficili di tutta la Scrittura, non da capire - perché è sufficientemente chiaro - ma da mandare giù. *«Mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce, nelle sofferenze per Cristo»* (2Cor 12,10). Chi di noi veramente si compiace delle sofferenze? **Quando sono debole è allora che sono forte**, ecco il punto; quando sono debole, lì nelle sofferenze, nelle angosce sofferte per Cristo è allora che sono forte, sono l'agnello, assorbo e divento canale. Gesù dirà a Paolo: *«Ti basta la mia grazia, la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza»* (2Cor 12,9). La mia potenza, quella dell'agnello che sta in piedi e salva, si manifesta pienamente nella debolezza, quindi questa debolezza è l'assunzione del potere di Dio.

La storia di una bambina

I miracoli li fanno i miti. E i bambini, nella loro semplicità e innocenza, sono in grado di manifestare la potenza di Dio proprio quando sono deboli e perseguitati. Ecco la storia di una bambina, un fatto vero successo in Ungheria al tempo del comunismo.

Una istituttrice ungherese insegnava ateismo a dei piccoli, con forza, ma anche con una certa lealtà. Un giorno, a colpo sicuro chiese, in classe, ad una bambina: «Quando i tuoi genitori ti chiamano, tu che cosa fai?»

- Vado...

- Esattamente. E che cosa accade quando chiamano lo spazzacamino?

- Viene

- Bene, piccola mia. Lo spazzacamino viene perché esiste. Tu vai perché esisti. Ma supponiamo che i tuoi genitori chiamino la tua nonna, che è morta. Lei verrà?

- No, non credo.

- Brava. E se chiamassero Cappuccetto Rosso, o Barbablu? So che ti piacciono le favole. Che succederebbe?

- Non verrebbe, perché sono dei racconti

- Perfetto. Vedete dunque, bambini, che i viventi, quelli che esistono, rispondono all'appello. Invece, quelli che non rispondono, non vivono, o non vivono più. È chiaro?

- Sì - rispose in coro la classe.

- Angela, esci! - Ed ella uscì.

- Ora, bambini miei, chiamatela!

- Angela! Angela! - gridarono trenta bambini. Angela rientrò.

- Siamo d'accordo? Se voi chiamate qualcuno che esiste, egli viene. Se chiamate qualcuno che non esiste, egli non viene e non può venire! Ora chiamiamo il Bambino Gesù. Bambina mia, tu credi che il Bambino Gesù ti sente quando lo chiami?

- Sì, io credo che mi sente!

- Molto bene. Facciamo l'esperimento. Gridate tutti insieme: «Vieni Bambino Gesù!».

Le bambine abbassarono la testa, sorrisero ironicamente dell'istitutrice.

- Ecco, volevo arrivare proprio qui. È questa la mia prova. Voi non osate chiamarlo, perché sapete benissimo che non verrà. Se non vi sente, significa che non esiste più di Cappuccetto Rosso o di Barbablù... è solo una storia per vecchie nonne che gironzolano attorno al focolare!

Le bambine iniziarono a dubitare... Angela era pallida. «Avevo paura che cadesse», dirà poi una delle sue compagne. Ma ella si riprese:

- Ebbene sì, chiamiamolo - disse, e rivolgendosi alle altre esclamò: dite con me, tutte insieme: «Vieni Bambino Gesù... Ancora!».

Ci fu un grido capace di «far cadere i muri». Le bambine gridarono per solidarietà, in un sussulto di fede, ma senza aspettarsi niente di straordinario.

Allora la porta si aprì, e fu come se tutta la luce del giorno improvvisamente fuggisse verso la porta. Questa luce crebbe, e divenne come una sfera di fuoco. Le bambine provarono paura, ma non ebbero il tempo di gridare. Nella sfera apparve un bambino che sorrideva in silenzio. Immensa dolcezza: esse non avevano più paura. Le testimonianze sulla durata di questa visione sono molto variabili: chi dice un istante, chi dice qualche secondo, chi dice diversi minuti. Dissero che la luce del giorno «sembrava nera al confronto». Alcune avevano male agli occhi, altre no. Il bambino poi sparì nella sfera di luce, che poco a poco si dissolse.

L'istitutrice divenne pazza, e fu rinchiusa in una clinica di cura; ripeteva: «È venuto, è venuto!».

La teologia della debolezza è il passaggio dalla mondanità ad essere agnelli, dalla potenza umana alla potenza di Dio. Satana ci tenterà sempre di potere mondano, autoreferenziale, cioè di esaltare noi stessi; per resistere a questo assalto noi risponderemo a Satana: scelgo Dio, scelgo l'agnello, scelgo l'umiltà, scelgo la piccolezza, scelgo il nascondimento, che sono nel mondo disvalori; ebbene: per noi sono valori!

Don Divo Barsotti, in una intervista che concesse poco prima della morte, a chi gli chiedeva che cosa egli augurasse ai suoi figli spirituali, ai consacrati della sua Comunità, rispose con queste parole: «Rendetevi conto che **noi siamo nulla e che Dio è tutto**, e se **rimanete fedeli**, la vostra impotenza, la vostra incapacità e il vostro nulla potrà servire a Dio per le sue opere. Non serve a Dio l'orgoglioso che crede di poter fare senza di Lui, non serve a Dio la persona che si piega solo verso di sé, non serve a Dio l'uomo che ha il potere umano. Non serve a Dio l'uomo che ha ricchezza dei soldi e della fama. **Servono gli umili**, gli uomini che sul piano umano sembra che abbiano fallito e invece sono **quelli che vincono il mondo**. Questo vorrei capissero i miei figli».

STUPORE DAVANTI ALL'UNIGENITO

Questa luce scavava lentamente gli eventi d'ogni giorno,
a cui fin dall'infanzia si abitavano occhi e mani di donna –
Lentamente, in questi eventi, si scoprì così sconfinato chiarore
che le mani da sole si congiunsero quando la parola perse la sua dimensione.

Figlio mio – nel villaggio dove tutti ci conoscevano entrambi
mi dicevi "Mamma" – e nessuno scrutò fino in fondo
gli eventi incredibili che tutti ogni giorno sfioravano –
e la Tua vita si confuse con la vita dei poveri
a cui volesti appartenere nella fatica quotidiana delle braccia.

Ma io sapevo: la luce che si snoda in questi eventi
come fibra di una scintilla nascosta sotto la scorza dei giorni
sei Tu.
Non io l'irradiavo –

pure fosti più mio in quel bagliore, in quel silenzio
che come frutto della mia carne e del mio sangue.

(Karol Wojtyła)

NOTIZIE

Il 10 dicembre 2015 Diego Neri ha conseguito la laurea in ingegneria chimica presso l'Università di Bologna.

Venerdì 20 novembre a Bologna, ha terminato la sua vita terrena Marisa Burnelli, moglie di Cleante, fratello di don Giampaolo.

* * *

POESIE

Da Nonna Laura

A DUE AMICI

Tante volte ci siamo serviti di Carlo per imbiancare le nostre case. Mi disse che aveva cominciato quel lavoro da giovanissimo, quindi a scuola era andato poco, però il suo mestiere lo aveva imparato molto bene. Di poche parole, la radiolina sempre accesa con musica romagnola, un buon pasto e un po' di vino e quegli occhi chiari che facevano intravedere solitudine e semplicità.

Don Attilio, amico di lunga data di Ettore, mio marito, nati nello stesso anno, anche lui imbianchino di anime, ci rivolgemmo a lui per l'Unzione degli infermi la prima volta che Ettore fu operato. Tante volte anche con don Attilio ci siamo incontrati per imbiancare le nostre anime, per parole di conforto o per raccontarci momenti di gioia.

Dopo una vita più o meno lunga, piena di tanta missione o di duro lavoro, dove avrà messo il Signore questi due imbianchini? Ancora al nostro servizio nella casa del Padre per prepararci un posto pieno di luce.

Ricordiamoli con la preghiera e li ringraziamo. Gesù, falli riposare in pace.

MARE AMARO

Spiaggia senza orme

fragore di grida

onde disperate

salato da lacrime.

"Dal profondo a Te grido, Signore", salmo 129.

* * *

Da Nonno Efre, veterano marinaio

TRAMONTO SUL MARE

Col declinare del giorno

il mare si placa

e in piccole onde stanche

cerca il riposo sulla battigia.

SE LE ONDE PARLASSERO

Da quale lontananza,

quali misteri portan con sé le onde

che giungono a questa spiaggia?

Se avessero voce, quali fantastiche cose

potrebbero raccontarci?

Ma immancabilmente giungono alla spiaggia

tacendo

e il mistero rimane.

MERIGGIO

Abbacinata dal sole

ancora alto nel cielo

l'umanità si crogiola distesa

e in movimenti pigri si porge.

Sonnolenta si fa accarezzare

dalla magica musica del mare.

FILO D'ERBA

Un filo d'erba, chissà come,

è cresciuto fra gli scogli.

La risacca di un mare calmo,

come in un gioco,

accarezzandolo lo sommerge

e un istante dopo

lo lascia in braccio al sole.

Poi il mare, con onde gonfie di burrasca,

lo percuoterà strappandolo dalla sua zolla di terra

e sulla bianca spuma delle onde

inizierà una cavalcata verso l'ignoto...

SERA

Il sole già basso all'orizzonte

Allunga i suoi raggi obliquamente sul mare

Che lentamente s'incupisce.

Gabbiani in volo giocano con le onde,

tuffandosi nella bianca spuma,

si adagiano un attimo,

risalgono verso il cielo,

si rituffano.

La spiaggia va spopolandosi,

cala il silenzio,

il mormorio delle onde diventa voce

che racconta storie lungamente taciute.